

PIETRO STELLA

Don Bosco e la formazione dei suoi religiosi nel decennio 1870-1880

in *Vita religiosa guanelliana e formazione*, Roma,
Nuove Frontiere Editrice, 1994, 43-63.

DON BOSCO E LA FORMAZIONE DEI SUOI RELIGIOSI NEL DECENNIO 1870-1880

PIETRO STELLA S.D.B.

Il decennio 1870-1880 fu sotto molti aspetti decisivo per le opere di cui don Bosco fu fondatore, promotore e guida carismatica. L'opera originaria degli oratori per la gioventù si era ormai configurata come una delle varie iniziative di carità cristiana proprie della Congregazione o Società di S. Francesco di Sales, fondata nel 1859, approvata dalla S. Sede nel 1869. Nella storia dei salesiani di don Bosco il decennio si caratterizzava con la fondazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice e della Pia Unione dei Cooperatori salesiani, l'espansione dei salesiani al di là dei confini dell'Italia (in Francia e in Argentina), la stampa ad alta tiratura e l'invio gratuito del «Bollettino salesiano» in italiano e in francese, la diffusione di una rete sempre più fitta di simpatizzanti e sostenitori.

Fu però anche un decennio di travaglio e di chiarificazione. Si consumò infatti in quegli anni la netta distinzione dei salesiani, riconosciuti come congregazione religiosa di diritto pontificio, da istituzioni che si muovevano nell'ambito diocesano sotto l'autorità dei vescovi locali. Non fu, questa, un'operazione indolore. Le iniziative di don Bosco, la sua stessa intima spiritualità, così come quella dell'arcivescovo di Torino, Lorenzo Gastaldi — con il quale don Bosco fu dapprima in divergenza di idee, poi in aperto dissidio — furono allora sottoposte a una prova estremamente dura.

Sono anni cruciali, entro cui si colloca l'esperienza singolare di don Luigi Guanella, che fu, com'è noto, per un triennio tra le file dei salesiani di don Bosco con ruoli delicati e importanti, anni nei quali don Guanella poté conoscere le idee di don Bosco e intanto anche sperimentare la prassi formativa posta in atto negli ambienti salesiani.

1. Le idee di don Bosco sulla formazione dei salesiani

Divergenze tra don Bosco e monsignor Gastaldi sulla natura del noviziato religioso (1871-1874): prova di virtù o di abilità educativa?

Quando don Guanella giunse a Valdocco, nel gennaio 1875, le divergenze tra don Bosco e l'arcivescovo Gastaldi sul punto della

formazione religiosa e chiericale erano passate a una fase particolarmente acuta. Da questioni riservate, note nella cerchia di pochi, in quel torno di tempo attraverso la stampa erano diventate vicende di dominio pubblico¹.

Punto focale dei contrasti fino all'aprile 1874 furono le *Regole o Costituzioni* della Società di S. Francesco di Sales: dei salesiani istituiti da don Bosco, il cui istituto era stato approvato definitivamente dalla S. Sede nel 1869. A partire da quella data don Bosco si era adoperato per ottenere anche l'approvazione definitiva delle regole. I consultori romani della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari (domenicani, carmelitani e membri del clero secolare) suggerirono vari mutamenti. Alcuni di questi, anche su punti ai quali don Bosco attribuiva particolare importanza. Tra l'altro fu rilevata la mancanza di un capo specifico sul periodo di noviziato prima della professione religiosa. Don Bosco fu invitato a introdurlo.

Si trattava di una dimenticanza? Con tutta probabilità, no. Anzitutto don Bosco aveva scartato i termini «noviziato» e «novizi», perché aveva presente la sorte toccata agli antichi ordini e ad altri istituti religiosi, soppressi in Piemonte in forza delle leggi emanate nel 1855, poi in tutto il regno d'Italia con leggi del 1865-66, infine anche a Roma dopo la sua occupazione nel 1870. Secondo don Bosco il termine «noviziato», inserito nelle regole, avrebbe richiamato l'attenzione ostile dell'autorità politica e avrebbe fatto votare i salesiani alla soppressione. Era un timore che aveva un certo fondamento, ma i fatti l'avrebbero dimostrato eccessivo. L'applicazione delle leggi oppressive avveniva infatti in maniera blanda, tanto che tutti gli antichi istituti legalmente soppressi riuscirono a riassetarsi come libere associazioni private o comunque, soprattutto dopo la legge delle Guarentigie (1871) che in sostanza manifestava i propositi moderati della destra liberale al governo².

Ma a ben vedere, per don Bosco non si trattava soltanto di nome e di considerazioni politiche. Le idee di don Bosco, sul periodo di prova che doveva precedere l'adesione solenne alla Società salesiana con i voti religiosi, sarebbero emerse nella loro pienezza quando intervenne con promemoria e lettere da Torino, mons. Lo-

¹ Cfr. F. DESRAMAUT, *Chronologie critique du différend entre don Bosco et l'archevêque de Turin Lorenzo Gastaldi*. Cahiers salésiens numéro spécial 6-7, Lyon, Oeuvres et Missions de don Bosco, 1982; G. TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi 1815-1883. Volume I: teologo, pubblicitista, rosminiano, vescovo di Saluzzo, 1815-1871*, Roma-Casale Monferrato, Piemme, 1983, pp. 132-134; *Volume II: arcivescovo di Torino, 1871-1883*, Roma-Casale Monferrato, Piemme, 1988, pp. 259-290; IDEM, *Il conflitto fra don Bosco e l'arcivescovo di Torino Lorenzo Gastaldi (1871-1883)*, in M. MIDALI (a cura di), *Don Bosco nella storia. Atti del 1° congresso internazionale di studi su don Bosco (Università Pontificia Salesiana - Roma 16-20 gennaio 1989)*, Roma, LAS, 1990, pp. 135-142.

² Cfr. G. ROCCA, *Istituti religiosi in Italia tra otto e novecento*, in M. ROSA (a cura di), *Clero e società nell'Italia contemporanea*, Bari, Laterza, 1992, pp. 207-256.

renzo Gastaldi (già vescovo di Saluzzo nel 1867 su proposta di don Bosco a Pio IX e da Saluzzo trasferito a Torino, ancora una volta su consiglio anche di don Bosco). Gastaldi prima di diventar vescovo aveva aderito per qualche anno all'Istituto di Carità del Rosmini. Era stato dunque novizio e poi, da professo, era stato in Inghilterra, il paese di cui molti cattolici, compreso don Bosco, speravano tornasse alla Chiesa cattolica: era l'epoca del movimento di Oxford e di Newman. Prima di andare in Inghilterra il Gastaldi aveva fatto un testamento in cui lasciava come erede di molti suoi beni don Bosco a favore delle sue opere per la gioventù povera e abbandonata.

Non è da pensare che l'arcivescovo, almeno inizialmente, intervenisse per puntiglio nei confronti dei progetti di don Bosco: suo scopo era certamente quello di contribuire a dare una forma organica solida all'opera degli oratori, trasformatasi ormai in congregazione religiosa con approvazione pontificia. Nel 1873 gl'interventi epistolari di Gastaldi a Roma si fecero più insistenti e frequenti. Il 2 febbraio 1873 scriveva al cardinale Caterini, prefetto della Sacra Congregazione del Concilio:

«Certamente io reputo che in questa congregazione:

1. È necessario un noviziato in regola, altrimenti non si formeranno uomini capaci di tenerla in essere od in fiore per l'avvenire.
2. Sono necessari studi filosofici e teologici ed altri simili, assai più sodi e serii di quelli che generalmente si fecero finora.
3. Che non si ammettessero alcuno negli ordini sacri prima che avesse fatto i voti perpetui, semplici però, e dispensabili dal superiore in nome del Sommo Pontefice. In caso diverso, cioè ammettendosi, come si ammettono ora, i membri di detta congregazione agli ordini sacri coi soli voti triennali, è cosa chiara che molti entrano in questa congregazione, non con intenzione di rimanervi, ma di esservi fatti sacerdoti senza costo di spesa, e terminato il triennio, il quale talvolta termina subito dopo ricevuto il presbiterato, se ne usciranno; e i vescovi, bisognerà che li ricevano come sono senza essere stati educati da loro, e forse con opinioni dissonanti da quelle del rimanente clero diocesano»³.

Poche settimane dopo, il 20 aprile 1873, Gastaldi si rivolgeva al cardinale Bizzarri, prefetto della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari specificando il suo modo di vedere sulle finalità del noviziato:

«Su questo punto del noviziato il sig. don Bosco, a mio giudizio, la sbaglia assai. A me pare, che i soggetti i quali intendono poi fare i voti nella congregazione debbono essere appositamente esercitati per due anni nell'umiltà ed annegazione di sé medesimi; e per riuscire alla totale indifferenza di se

³ Cfr. G.B. LEMOYNE - A. AMADEI, *Memorie biografiche di San Giovanni Bosco 1871-1874*, vol. X, Torino, SEI, 1939 (= MB X), p. 698. L'originale della lettera di Gastaldi è presso l'Archivio della S.C. dei Vescovi e Regolari (ora S.C. per i religiosi e gli istituti secolari), posiz.: T. 91.

stessi, che è il sostanziale del religioso, debbano essere applicati ad esercizi di ascetica speciale, come si fa negli ordini religiosi, e specialmente nella Compagnia di Gesù; al contrario al sig. don Bosco sembra, che ammettendo ai voti solo dei giovani i quali entrarono nelle sue scuole da giovanetti e che per 7 od 8 anni od anche più furono ogni dì attentamente osservati, e furono sempre e sono ora trovati modesti, pii, casti, docili, mortificati, ciò debba bastare per giudicarli atti ai voti. Ma questo, a mio giudizio, è un errore, perché l'esperienza di quel lungo tempo dimostrerà bene che questi giovani sono ottimi cristiani, ma non già che sieno formati a quello spirito di sacrificio ed a quella costanza di annegazione ed indifferenza, senza cui i soggetti non potranno mai perseverare nella religione⁴. Quindi per mancanza di noviziato sono già usciti taluni i quali avevano pur fatto voti perpetui e che parevano fermissimi nella loro vocazione. E questi, interrogati da me perché fossero usciti, risposero appunto: perché non avendo percorso un buon noviziato, non avevano potuto formarsi lo spirito sufficientemente religioso»⁵.

In altra lettera al card. Bizzarri in data 9 gennaio 1874 mons. Gastaldi rincarava la dose:

«Io ammiro le qualità e le virtù non ordinarie del detto don Bosco, godo assai pel bene che ha fatto e che fa a vantaggio della gioventù [...] ma stimo essere mio dovere gravissimo il rappresentare alla suddetta Sacra Congregazione, così degnamente presieduta da V. Eminenza, il bisogno che àvvi di provvedere a che nella congregazione di S. Francesco di Sales si renda obbligatorio un noviziato di due anni nel quale i giovani chierici sieno esercitati non a comandare come avviene ora troppo frequentemente, perché sono posti a fare da maestri nelle varie scuole; sì ad obbedire, come si è sempre fatto e si fa nei noviziati delle altre religioni, specialmente della Compagnia di Gesù. Il signor don Bosco ha un talento speciale per allevare i giovani secolari, ma non pare possenga compitamente questo talento per educare giovani ecclesiastici, o per lo meno in ciò non è assistito a sufficienza da tutti gli altri ecclesiastici, ai quali egli affida la sorveglianza dei giovani chierici. Alcuni fatti deplorabilissimi provano ad evidenza questa mia affermazione. Già sette chierici usciti dalla scuola del sig. don Bosco furono ammessi a maestri od assistenti nella casa di sordomuti di questa città; e di nessuno fu contenta l'amministrazione presieduta da un personaggio secolare distinto per la pietà, l'attacco alla religione, la riverenza del clero; e si lamentò in questi chierici la mancanza di umiltà e di sottomissione. La stessa lagnanza si muove in altri istituti ed in certi seminari, di chierici che hanno compito i loro studi letterari o filosofici o teologici, nell'accennata congregazione di S. Francesco di Sales...»⁶.

Quale la risposta di don Bosco? Alla proposta di un noviziato che dovesse durare due anni così replicava in un *Promemoria sopra*

⁴ A questo punto Gastaldi aggiungeva in calce una nota illustrativa: «Quindi nella Compagnia di Gesù, benché abbia molti dei suoi membri venuti su da giovanetti nei suoi collegi, ove furono per 7, 8 e 9 anni, pure non si dispensa d'un giorno dal noviziato».

⁵ MB X, p. 712.

⁶ MB X, p. 757.

una lettera dell'arcivescovo di Torino intorno alla Congregazione Salesiana:

«Si deve premettere che mons. Gastaldi, attualmente arcivescovo di Torino, fino al 10 febbraio 1873 si professò costantemente caldo promotore ed inflessibile collaboratore dell'Istituto Salesiano [...].

3° Il noviziato di due anni, occupazione esclusivamente ascetica.

R[isposta]. Questo poteva praticarsi in altri tempi, ma non più ne' nostri paesi presentemente, ch  anzi si distruggerebbe l'Istituto Salesiano, perciocch  l'autorit  civile avvedendosi dell'esistenza di un noviziato, lo scioglierebbe sull'istante disperdendone i novizii. Inoltre questo noviziato non potrebbe accomodarsi alle Costituzioni salesiane che hanno per base la vita attiva dei socii, riserbando di ascetica soltanto le pratiche necessarie a formare e conservare lo spirito di un buon ecclesiastico; nemmeno tale noviziato farebbe per noi, giacch  i novizii non potrebbero mettere in pratica le costituzioni secondo lo scopo della congregazione.

4° Sono gi  usciti dei professi perpetui che diedero lagnanze, ecc.

R. Finora un solo usc , ed   il padre Federico Oreglia⁷. Egli apparteneva alla nostra congregazione come laico e ne usc  per entrare nella Compagnia di Ges  e percorrere la carriera degli studi, come entr  difatti, ed ora lavora lodevolmente nel sacro ministero.

5° Questa congregazione reca non piccolo disturbo alla disciplina ecclesiastica della diocesi.

R. Asserzione gratuita. L'Ordinario di Torino finora non pu  addurre un solo fatto in proposito.

6° Troppo sovente alcuni dopo i voti triennali ricevono gli ordini sacri *titulo mensae communis* e poi escono, ecc.

R. Asserzione gratuita. Niuno di costoro finora usc  dalla Congregazione Salesiana [...]»⁸.

Gi  qualche anno prima scrivendo all'arcivescovo Gastaldi il 23 novembre 1872, don Bosco aveva manifestato che Pio IX condivideva pienamente il suo modo di vedere sul probandato e la formazione dei candidati alla vita salesiana:

«Prima di venire la Santa Sede all'approvazione di questa congregazione, ho avuto lungo colloquio prima con mons. Svegliati e col card. Quaglia, e di poi col Santo Padre. Questi una sera mi fece a lungo esporre le ragioni per cui, secondo me, giudicava essere volont  di Dio questa novella istituzione, cui diedi tutte le risposte volute. Di poi mi dimand  se una congregazione fosse possibile in tempi, in luoghi, in mezzo a persone che ne vogliono la soppressione. "Come avere una casa di studio e di noviziato?" soggiungeva.

⁷ In effetti fino al 1874 risultano usciti dalla congregazione salesiana individui che avevano emesso per la prima volta o rinnovati i voti triennali. Cfr. le schede biografiche dei salesiani professi (1862-70) in P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale: 1815-1870*, Roma, Las, 1980, pp. 527-540. Federico Oreglia di S. Stefano (1830-1912) emise i voti triennali nella congregazione salesiana il 14 maggio 1862; i voti perpetui il 6 dicembre 1865; usc  dalla congregazione nel 1869; entr  nella Compagnia di Ges  (provincia Romana) il 15 ottobre 1869.

⁸ MB X, pp. 793s.

Risposi a lui quello che alcuni mesi prima aveva risposto all'E.V., vale dire, che io non intendo di fondare un ordine religioso, dove si possono accogliere penitenti o convertiti che abbiano bisogno di essere formati al buon costume ed alla pietà; ma la mia intenzione si è di raccogliere giovanetti ed anche adulti di moralità assicurata, moralità provata per più anni, prima di essere accolti nella nostra congregazione.

“Come ciò ottenere?” interruppe il S. Padre.

“Ciò finora ho ottenuto, soggiunsi, e spero di continuare così, per la classe dei soci che si ricevono a far parte della Società. Noi ci limitiamo a giovani educati, istruiti nelle nostre case; giovani già scelti ordinariamente dai parroci, che, vedendoli ordinariamente risplendere nella virtù fra la mazza e la zappa, li raccomandano alle nostre case” [...]».

E proseguiva sul punto della formazione religiosa:

«Ella aggiunge che fatte rarissime eccezioni niun membro della congregazione salesiana presenta le necessarie virtù e si notano privi specialmente dell'umiltà. Io farei umile e rispettosa preghiera all'E.V. di volermi indicare non in genere, ma nominatamente tali individui, e poi, l'assicuro, sarebbero severamente corretti ed una volta sola. Perciocché tal cosa sarebbe un nascondiglio da svelarsi...»⁹.

Nella stretta finale per l'approvazione delle regole, don Bosco a Roma tra il 1873 e i primi mesi del 1874 volente o nolente è obbligato a introdurre nel testo latino delle *Constitutiones Societatis S. Francisci Salesii* un capo esplicito sul noviziato, che nel testo definitivo era il capo XIV e portava il titolo: *De novitiorum magistro eorumque regimine*, in tutto costituito da 17 articoli¹⁰. L'insieme degli articoli riguardava argomenti più ampi, perché conteneva disposizioni relative all'intero arco di prove che precedevano la professione perpetua, cioè l'atto che introduceva definitivamente nella Società salesiana.

La prima prova era chiamata la «prova degli aspiranti»; la seconda, il noviziato propriamente detto; la terza era il tempo dei voti emessi per un triennio. La prima prova, si diceva, era

«tenuta per sufficiente quando il postulante abbia passato alcuni anni in una casa della Società, oppure abbia frequentato le scuole pubbliche della congregazione, e che in tale tempo si sia visto risplendere per virtù ed ingegno» (art. 2).

La seconda prova era da fare in un noviziato canonicamente

⁹ MB X, pp. 686s.

¹⁰ Sulle trattative di don Bosco a Roma, nel quadro più largo di una storia delle istituzioni religiose nell'Ottocento, cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religione cattolica*, vol. I, Roma, LAS, 1979, pp. 129-165; vol. II, Roma, LAS, 1981, pp. 359-439. L'iter letterario del testo è ormai in F. MOTTO (a cura di), *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales [1858]-1875. Testi critici*. Giovanni Bosco, Scritti editi e inediti, vol. I, Roma, LAS, 1982.

eretto dal rettore maggiore della congregazione con l'approvazione della S. Sede (art. 7).

Venendo incontro alle richieste di don Bosco, si stabilì che il noviziato durava un solo anno. Esplicitamente si stabiliva la separazione dei novizi dai professi. A tale proposito l'articolo delle *Regole* approvate ricalcava una costituzione di Clemente VIII del 19 marzo 1603: *Cum ad regularem*, costituzione molto lontana nel tempo, ma ancora fondamentale nella prassi della curia romana. L'articolo delle *Costituzioni* salesiane recitava:

«Il luogo di ciascun noviziato sia separato da quella parte della casa in cui dimorano i professi, ed abbia per dormire altrettante cellette separate quanti saranno i novizi, oppure un dormitorio di tale capacità che possa comodamente contenere un letto per ciascuno; ed in esso trovisi una celletta od un luogo determinato per il maestro [dei novizi]» (art. 8).

L'articolo 9 presentava i requisiti del maestro. Anche questo articolo ricalcava la costituzione del 19 marzo 1603. L'articolo 12 affrontava il tema della formazione dei novizi: sperimentazione nelle virtù o nell'abilità inerente le opere della congregazione? L'articolo approvato nella sostanza dava ragione a mons. Gastaldi; aggiungeva però qualcosa sulla linea delle idee di don Bosco, e del resto sulla linea di quanto usavano fare i gesuiti con i loro novizi:

«Nel tempo della seconda prova, ossia nell'anno del noviziato, i novizi non attendano in niun modo a nessuna delle opere che sono proprie del nostro Istituto, affinché unicamente abbiano di mira l'avanzamento nella virtù e la perfezione del loro spirito, secondo la vocazione a cui furono da Dio chiamati. Potranno tuttavia nei giorni festivi, nella casa in cui dimorano, istruire i fanciulli nel catechismo, sotto la dipendenza e la vigilanza del maestro»¹¹.

Approvate le *Regole* o *Costituzioni*, don Bosco tornò a Torino, accolto trionfalmente al suo Oratorio. Quali rivolgimenti avvennero tra i salesiani, preso atto delle nuove regole? Quali cambiamenti si ebbero nell'organizzazione dei novizi e dei professi? Quali direttive diede don Bosco?

Anzitutto don Bosco fece rivedere il testo latino originale e autentico da un latinista suo amico, Vincenzo Lafranchi (1826-1907) professore all'università di Torino. Non si trattò di revisione pura e semplice. Qua e là nell'intero volume (intitolato non più solo *Consti-*

¹¹ Gli articoli sopra riferiti sono trascritti dal volume: *Costituzioni della Società di San Francesco di Sales* precedute dall'introduzione scritta dal fondatore sac. Giovanni Bosco, Torino, Scuola tipografica salesiana, 1916. Come diremo, le edizioni latine e italiane pubblicate vivente don Bosco non corrispondono pienamente al testo autentico approvato dalla S. Sede il 3 aprile 1873. Le edizioni anteriori al Codice di Diritto Canonico, dal 1908 al 1916, danno fedelmente il testo latino autentico con una versione accuratamente riveduta sull'esemplare approvato.

tutiones, ma *Regulae seu constitutiones*) si constatano omissioni, mutamenti anche quasi sostanziali e aggiunte. All'art. 12, dove si diceva che durante il noviziato i novizi non dovevano attendere a nessuna opera propria dell'istituto, don Bosco nel testo latino aggiungeva una nota che in pratica gli rimetteva tutto in mano:

«*Pius Papa IX benigne annuit tyrones, tempore secundae probationis, experimentum facere posse de iis, quae in prima probatione sunt adnotata, quoties ad maiorem Dei gloriam id conferre iudicabitur*».

Era un suo arbitrio? Don Bosco di seguito annotava: «*Vivae vocis oraculo die 8 aprilis 1874*». Il testo così rielaborato venne stampato all'Oratorio e, con tutta probabilità, distribuito ai soci capaci d'intendere il latino. L'originale autentico approvato con firme e timbri venne gelosamente riposto nell'Archivio del Capitolo superiore.

La reazione di mons. Gastaldi non si fece attendere. Sollecitamente mandò a Roma un esemplare delle *Regulae* stampate all'Oratorio dove con postille a penna erano notate le varianti arbitrarie introdotte¹². In data 4 ottobre 1874 scriveva a Pio IX una lunga lettera in cui commentava amaramente, tra l'altro, quanto riguardava il noviziato messo in pratica nella Società salesiana dopo l'approvazione delle regole:

«... Mai non ho desistito dal raccomandare che in essa si dovesse fare un noviziato, durante il quale gli aspiranti non si impiegassero nell'ufficio di maestri ed assistenti dei giovani, ma si esercitassero solo nella pietà e nella mortificazione e negli studi dell'ascetica come si pratica nei noviziati di tutte le congregazioni religiose. Altrimenti, diceva io:

1° Mancherà nei membri la costanza necessaria per la solidità della congregazione;

2° Molti giovani vi entreranno con leggerezza; anzi allettati dal modo di vita poco contrario all'amor proprio; ma quindi non persevereranno; e frattanto usciranno dal seminario diocesano con non lieve disturbo del giovane clero della diocesi [...].

Ma don Bosco non volle mai istituire un noviziato che abbia alcunché di simile a quanto è stabilito per tutte le altre congregazioni; ed ancora presentemente i suoi novizii sono tutti o maestri di scuola o ripetitori od assistenti, nel quale ufficio hanno da faticare, è vero, ma non da combattere l'amor proprio, sì piuttosto da blandire il prurito giovanile della autorità, né hanno da esercitarsi troppo nello studio di cose ascetiche o teologiche»¹³.

Don Bosco di fatto proseguiva per la sua strada, forte del «*vivae vocis oraculo*». Nel 1875 fece stampare in italiano le *Regole* con un'introduzione, il cui originale autografo si conserva ancora. Nel-

¹² Esemplare delle *Regulae* presso l'Archivio della S.C. dei Vescovi e Regolari, posizio: T 9.2.

¹³ MB X, p. 849.

l'introduzione esordiva ricordando l'approvazione definitiva ottenuta il 3 aprile 1874. E aggiungeva:

«Questo fatto deve essere da noi salutato come uno dei più gloriosi per la nostra Congregazione, come quello che ci assicura che nell'osservanza delle nostre regole noi ci appoggiamo a basi stabili, sicure, e, possiamo dire, infallibili, essendo infallibile il giudizio del Capo Supremo della Chiesa che le ha sanzionate».

Tutto portava a immaginare che la traduzione riproduceva fedelissimamente il testo latino autentico. In realtà la versione italiana era ancora più manipolata rispetto a quella latina pubblicata l'anno precedente. Nel capo che abbiamo più volte ricordato sui novizi il titolo originale era: «*De novitiorum magistro eorumque regimine*»; nella versione latina pubblicata invece si legge: «*De tyronum, seu novitiorum magistro eorumque regimine*»; nel testo italiano: «*Degli ascritti ossia novizi*». Gli articoli sono ridotti a 7; quello che stabiliva l'isolamento e la pratica delle virtù viene del tutto eliminato. Ed era questa versione italiana il testo che novizi e professi salesiani ricevevano solennemente alla professione o quando partivano, tra l'emozione di tutti, per le missioni di America. Nessun cambiamento don Bosco manifestava in quegli anni circa il suo modo di pensare. Nel terzo Capitolo generale, tenuto nel 1883 ormai sotto il pontificato di Leone XIII, ribadiva tranquillo il proprio punto di vista:

«Il santo padre Pio IX disse parecchie volte che nel formare i salesiani si avesse in mira di renderli quali dovrebbe essere un sacerdote esemplare in mezzo al mondo. Perciò si richiedono gli esercizi di pietà conducenti a questo fine e nello stesso tempo è bene che gli ascritti abbiano i loro uffizi da disimpegnare, per vedere quali siano le loro attitudini e disposizioni. Bisognerà però fare in modo che non sieno impediti le pratiche di pietà. Rammentò pure come Pio IX consigliasse di non usare la parola noviziato, ma di trovarne un'altra, perché il mondo era mal prevenuto contro quella denominazione. Quanto alla concessione fatta dal medesimo Pio IX che gli ascritti nell'anno di prova attendessero anche agli studi ed a qualche altra occupazione, comunicò che nella udienza concessagli da Leone XIII egli aveva esposto al nuovo papa le concessioni del suo predecessore; al che il papa aveva risposto che non intendeva di mutare nulla delle cose concesse; se mutazioni occorressero, si sarebbe provveduto»¹⁴.

Dalle divergenze al conflitto (1874-1881). Vertenze sulla sacra ordinazione di chierici candidati da don Bosco: idonei e preparati?

Le divergenze tra don Bosco e il suo arcivescovo si acuirono e diventarono una vertenza conflittuale proprio negli anni in cui don

¹⁴ E. CERIA, *Memorie biografiche di San Giovanni Bosco 1883*, vol. XVI, Torino, SEI, 1935, pp. 413s.

Guanella andava a compiere la propria esperienza presso i salesiani; un conflitto concluso il 16 giugno 1882 in modo formale con un atto di concordia voluto da Leone XIII, ma in realtà durato fino alla morte del Gastaldi, sopravvenuta il 25 marzo 1883, e con strascichi durati per circa un trentennio fino alla proclamazione delle virtù eroiche di don Bosco nel 1926.

Tra i terreni del conflitto, il più infuocato fu quello della promozione di chierici di don Bosco agli ordini sacri. Don Bosco aveva ottenuto da Pio IX il privilegio di presentare ai vescovi benevoli i chierici da ordinare «*titulo mensae communis*». Ovviamente i vescovi avrebbero potuto sottoporre i candidati a particolari esami: cosa che mons. Gastaldi sentì il dovere di fare sistematicamente (anche perché aveva presente la situazione non facile tra i chierici all'interno del proprio seminario che intendeva portare a disciplina). Non mancò forse un certo rigore, data l'idea che si nutriva tra il clero più vicino all'arcivescovo nei confronti dei chierici provenienti dalle case di don Bosco.

Questi cercò di aggirare l'ostacolo presentando i propri chierici ad altri vescovi; di preferenza a quello di Fossano, Emiliano Manacorda, con il quale aveva stretto amicizia negli anni in cui Manacorda, giovane prete a Roma, si avviava negli studi e nella carriera prelatizia. Da mons. Manacorda ottenne fra l'altro l'approvazione della Pia Unione dei cooperatori, nonostante le riserve e quasi il rifiuto di mons. Gastaldi. Ma Fossano era diocesi suffraganea di Torino; altre sedi vescovili erano comunque dell'area regionale piemontese o contigue con essa. Si posero pertanto non pochi elementi di attrito fra vescovi favorevoli a don Bosco e quelli desiderosi anzitutto di mantenere un buon accordo entro l'episcopato.

Più volte mons. Gastaldi protestò presso singoli vescovi e presso la S. Sede. Ripeteva che don Bosco mandava agli ordini sacri chierici ch'erano appena professi temporanei, vari dei quali poi l'abbandonavano per rientrare in diocesi creando non di rado disturbi e problemi. Anche nel caso di chierici professi perpetui non era raro riscontrare situazioni abusive e cause di disordini ulteriori.

Don Bosco a sua volta in quegli anni — e non solo per eludere le opposizioni di mons. Gastaldi — si orientava a far emettere la professione perpetua subito dopo il periodo di ascrizione in qualità di novizi; un periodo che talvolta durava anche meno di un anno. Quando poi i chierici o preti ordinati chiedevano di uscire di congregazione, don Bosco senza molte difficoltà dispensava dai voti perpetui in forza di asseriti poteri e privilegi¹⁵.

Il conflitto si aggravò quando contro l'arcivescovo Gastaldi nel

¹⁵ Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia...*, o.c., vol. I, pp. 155s, 161; vol. II, pp. 394, 401.

1877 e nel 1878 comparvero a stampa alcuni libelli infamanti. Il primo, stampato a Torino, apparve sul finire del 1877 e aveva il titolo: *Lettera sull'arcivescovo di Torino e sulla Congregazione di S. Francesco di Sales. Un po' di luce*. L'autore anonimo si dichiarava «un cooperatore salesiano». Ne seguirono altri tre l'anno seguente. In essi si accusava l'arcivescovo di dispotismo nei confronti del proprio clero e di attacchi ingiusti contro istituzioni e personaggi benemeriti della Chiesa, come don Bosco, i salesiani, il Convitto ecclesiastico torinese (diretto in quegli anni dal teologo Giambattista Bertagna, nipote di don Cafasso, probabilista e benignista, perciò in disaccordo con l'arcivescovo ch'era probabiliarista e sostenitore di un severo rigore morale).

Altri libelli denunciavano il rosminianesimo dottrinale del Gastaldi, nonostante di Rosmini la S. Sede avesse condannato varie proposizioni. Un po' tutti riportavano episodi molto riservati, noti all'arcivescovo e a don Bosco. Donde il sospetto che don Bosco fosse coinvolto nella composizione e nella stampa. In colloqui privati con l'arcivescovo don Bosco dichiarò la propria estraneità e il proprio rincredimento, ma il Gastaldi non riusciva a convincersene. Solo dopo la morte dei due protagonisti, quando ormai era avviato il processo informativo diocesano per la beatificazione di don Bosco, si vennero a conoscere gli autori: il primo era stato scritto da Giovanni Battista Anfossi (1840-1913), già membro della congregazione salesiana, poi prete diocesano e canonico, in grande amicizia con don Giambattista Francesia; degli altri erano autori don Giovanni Turchi (1838-1909), ex allievo dell'Oratorio e amico di Anfossi, e il gesuita padre Antonio Ballerini (1805-1881), residente a Roma.

Osservazioni sulla situazione delle strutture ecclesiastiche in Italia dopo il 1870

Si può rilevare in un quadro più generale che mons. Gastaldi non fu in conflitto solo con don Bosco. Non pochi ostacoli incontrarono nascenti congregazioni maschili e femminili, dalle suore di Giovanna Francesca Michelotti a quelle di Francesco Faà di Bruno. Conflitti quasi simili accadevano in altre città e diocesi italiane: a Vicenza, Treviso, Palermo e via dicendo. Dopo gli sconvolgimenti istituzionali indotti dal processo di unificazione nazionale, i vescovi in genere tentavano la riorganizzazione disciplinare del clero in accordo a una presa di coscienza dei propri diritti e doveri pastorali. D'altra parte un po' dovunque si assisteva a un pullulare di congregazioni religiose maschili e femminili, germinate in genere dall'associazionismo nuovo ch'era subentrato alle antiche confraternite e corporazioni, soprattutto nelle regioni del nord e del centro. La S. Sede, a sua volta, tendeva ad appoggiare i vescovi, ma anche a trovare le vie per favorire lo sviluppo e il consolidamento d'istituzioni

religiose antiche e nuove, soprattutto quando si dimostravano attive nel campo dell'insegnamento, della stampa e delle missioni estere.

2. La prassi

Fervore e congestione di vita a Valdocco

Nella realtà dei fatti, anche dopo il 1874 la vita all'Oratorio continuava a essere una convivenza familiare di preti, chierici, coadiutori laici, ascritti e aspiranti, personale di servizio, operai, giovani studenti e artigiani. In pratica i salesiani o professi o ascritti, i chierici che frequentavano il seminario diocesano come salesiani o come semplici ospiti dell'Oratorio erano tutti in vario modo impegnati nell'insegnamento o nell'assistenza sia degli studenti che degli artigiani, nelle aule scolastiche o nei laboratori, nei refettori o in cortile, nelle chiese e cappelle o nei dormitori.

L'Oratorio era pieno come un uovo di giovani e adulti. In tutti, una massa fluttuante sugli ottocento o novecento, costituivano la convivenza giovanile più numerosa esistente a Torino. Nel 1877 su 241 salesiani professi, 73¹⁶ erano concentrati a Valdocco; su 120 ascritti o novizi, 84 erano anch'essi nella Casa madre¹⁶. In quegli anni soprattutto la tipografia e la libreria si trovavano in fase espansiva. Alla ricerca di spazi per le macchine e per i magazzini, si rovicchiavano locali ad altre attività o si cercava d'inventarne dei nuovi.

Come scriveva nella sua *Cronichetta* don Giulio Barberis, nel 1878 si cercò di ricavare spazi per il deposito della libreria negli scantinati del santuario di Maria Ausiliatrice, dove già esistevano stanzoni adibiti a refettorio e a panetteria. Una delle due sagrestie del santuario fu destinata alla scuola per i chierici studenti di filosofia; giacché tutte le aule erano impegnate da turni di scolaresche. Ci si arrovellava per trovare nuovi spazi da adibire a dormitorio; si pensò persino di utilizzare i vani del tamburo prospiciente la facciata del santuario per sistemarvi dei letti¹⁷. La situazione venne aggravata non solo dalla continua accettazione di studenti e artigiani a mano a mano che qualcuno si ritirava, ma anche dalla raccolta di giovani adulti, in media tra i 16 e i 30 anni avviati al sacerdozio e raccolti insieme con la denominazione di Figli di Maria Ausiliatrice. Come si sa, nei primordi dell'iniziativa ebbe un ruolo in quegli anni anche don Guanella.

¹⁶ Questi dati sono desunti dal catalogo annuale dal titolo: *Società di S. Francesco di Sales*, stampato a partire dal 1872.

¹⁷ ASC, posiz. 110 Barberis, *Cronichetta*, alla data 15 novembre 1878.

L'Oratorio tra gli anni '70 e '80 non si decongestionava, anche se nel 1877 si pensava di trasferire i Figli di Maria a Genova-Sampierdarena. Finalmente nel 1879 il noviziato e gli ascritti furono trasferiti a S. Benigno Canavese sotto la direzione del maestro dei novizi, don Giulio Barberis (in tutto c'erano 12 soci, 52 ascritti e 7 aspiranti classificati come studenti, come chierici e come coadiutori). Un ulteriore assestamento avvenne nel 1886, quando il noviziato fu trasferito a Foglizzo Canavese, e S. Benigno venne trasformato in scuola di arti e mestieri alleggerendo in tal modo l'Oratorio di Valdocco e diventando un comodo centro per la stampa di opuscoli e libri. Ma gli ascritti o novizi erano tutti raccolti nella casa di noviziato? E gli altri chierici studenti di filosofia e teologia dov'erano sistemati?

La distribuzione del personale salesiano nelle altre case

Se si analizzano i cataloghi della Società di S. Francesco di Sales, stampati a partire dal 1872, si trova che un po' in tutte le case erano distribuiti aspiranti, ascritti e chierici professi triennali o perpetui. Nel 1877, ad esempio, nel collegio per studenti ginnasiali di Torino-Valsalice erano indicati 23 individui: 13 soci (preti, chierici perpetui o triennali e coadiutori laici), 3 ascritti e 7 aspiranti. Lo stesso anno a Mornese erano registrati 3 soci e un ascritto coadiutore. A Trinità di Mondovì c'erano 4 soci (cioè don Guanella direttore, i chierici Luigi Deppert e Giuseppe Traversino, il coadiutore laico Leone Liverani) e 2 aspiranti (cioè il chierico monregalese Bartolomeo Boazzo — o Boassi — e lo studente Stefano Devalle, o Della Valle).

Anche dopo le *Costituzioni* del 1874 non si rinuncia a denominare sui cataloghi i novizi con il termine «ascritti». Ma da altra documentazione si ricava che il termine aveva un significato ambivalente o ambiguo: indicava cioè sia individui che compivano consapevolmente il noviziato, sia altri che semplicemente avevano aderito alla Società salesiana e in tal senso venivano catalogati come ascritti. È questo il caso del canonico Francesco Rebaudi e del prete secolare Antonio Pagani, entrambi catalogati come «addetti alla scuola di Magliano [Sabino]». Pur non essendo professo, Antonio Pagani assistette a varie sedute del primo Capitolo generale nel settembre 1877. Partecipando come altri ad alcune delibere, per ciò stesso — sembrerebbe — ne compromise forse la validità (fu questa una delle tante situazioni che convenne poi sottoporre a una sanatoria generale della S. Sede durante il rettorato di don Rua).

Allargando l'indagine, si viene a constatare che non tutti i laici che all'Oratorio (e forse anche altrove) erano denominati «coadiutori» erano ascritti o soci o aspiranti. Il termine «coadiutori» a quei tempi veniva usato promiscuamente per chi dormiva all'Oratorio e coadiuvava in qualche cosa all'interno della casa. Solo dopo il 1880-

83 si sollevò la questione e si finì per assegnare la denominazione di «famigli» a coloro che non erano né aspiranti, né ascritti, né soci¹⁸.

A scorrere i cataloghi un anno dopo l'altro, non si tarda a scoprire che non era raro il caso di «ascritti» che l'anno successivo erano catalogati senz'altro come professi perpetui. Non erano dunque infondati certi allarmi di mons. Gastaldi. Dalla documentazione sulle conferenze tenute da don Bosco ai suoi salesiani si ricava ch'egli più volte dichiarò che non voleva si sfruttasse la congregazione da certi chierici che si facevano salesiani, emettevano i voti triennali in modo da fare gli studi a carico della congregazione, ma con l'intenzione poi di uscirsene. Per questa ragione egli preferiva che ci si legasse subito con la professione perpetua. Se poi qualcuno non se la sentiva di continuare, egli, in qualità di rettor maggiore, si riservava di dispensare dai voti. Insomma don Bosco manifesta una concezione dei voti meno rigida di quella inculcata dalla teologia tradizionale. Sensibilità ai tempi, oppure — come sosteneva Gastaldi — poca attitudine a formare nella vita religiosa?

Anche l'organizzazione degli studi filosofici e teologici si manteneva all'Oratorio diversa da quella auspicata da mons. Gastaldi. Un po' tutti, chierici teologi e filosofi, erano come «studenti lavoratori». A Valdocco in alcune ore della settimana teneva lezioni di filosofia don Celestino Durando (in quegli anni aveva la carica di consigliere scolastico del Capitolo superiore). Le lezioni di teologia venivano seguite dapprima in seminario, poi all'interno dell'Oratorio, dove si sa che veniva a tenere corsi teologici il canonico Francesco Molinari, professore al seminario diocesano e poi nominato giudice al processo informativo diocesano per la beatificazione di don Bosco¹⁹. Altrove i chierici, impiegati come insegnanti e assistenti, studiavano come potevano nei ritagli di tempo. Gli esiti degli esami erano in genere lusinghieri. Don Guanella informa, ad esempio, sugli ottimi voti conseguiti al seminario di Mondovì dai suoi due chierici, Deppert e Traversino²⁰. Ma che cosa poi rimaneva dei manuali studiati e dell'intera teologia, dopo studi condotti in maniera siffatta?

Come si ricava dalla *Cronachetta* di don Giulio Barberis e da altre fonti (tra queste, le lettere di don Bosco a don Guanella), don Bosco raccomandava ai direttori delle case salesiane di dare grande importanza al cosiddetto «rendiconto mensile». Era un colloquio familiare, tra direzione spirituale e discussione di problemi di varia

¹⁸ Cfr. P. STELLA, *Cattolicesimo in Italia e laicato nelle congregazioni religiose. Il caso dei coadiutori salesiani (1854-1974)*, in «Salesianum», XXXVII (1975) 411-445.

¹⁹ Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica. Volume terzo: la canonizzazione (1888-1934)*, Roma, LAS, 1988.

²⁰ Lettera di L. Guanella a don Michele Rua, Trinità di Mondovì, 12 marzo 1877, cit. in M. CARROZZINO, *Don Guanella e don Bosco. Storia di un incontro e di un confronto*, Roma, Nuove Frontiere Editrice, 1989, p. 167.

natura. I direttori e i singoli confratelli trovavano in genere molto comodo appoggiarsi al formulario che don Bosco aveva inserito nell'*Introduzione alle Regole o Costituzioni*, paragrafo appunto sul rendiconto:

« 1° sanità;

2° studii;

3° se si possono disimpegnar bene le proprie occupazioni e qual diligenza si mette in esse;

4° se s'abbia comodità d'adempiere le pratiche religiose e qual diligenza si pone in esse;

5° come si diporti nelle orazioni e nelle meditazioni;

6° con quale frequenza e divozione si vada ai Sacramenti;

7° come si osservano i voti, e se non vi siano dubbi in fatto di vocazione.

Ma si noti bene che il rendiconto si raggira solamente in cose esterne e non di confessione, a meno che il socio ne facesse egli stesso argomento per suo spirituale vantaggio;

8° se abbia dei dispiaceri o perturbazioni interne, ed astio verso qualcuno;

9° se conosce qualche disordine cui porre rimedio specialmente quando si tratta d'impedire l'offesa di Dio».

3. L'evoluzione del sistema di formazione religiosa

Detto in poche parole, don Bosco tendeva a porre in atto un sistema formativo che comportasse unitamente la formazione spirituale e la sperimentazione pratica nelle attività proprie della congregazione salesiana. In questo senso, a suo parere, si poteva parlare di periodo di prova completo in tutte le sue parti: un periodo che non prevedeva il noviziato come un compartimento stagno, distinto dall'aspirantato e da quello dei voti triennali. Ispirandosi a S. Alfonso de' Liguori e al suo predestinazionismo teologico, nelle sue conferenze e nella introduzione alle *Regole* egli prospettava i rischi che per la salvezza eterna correva chi, accertata la propria vocazione religiosa, poi l'abbandonava. Ma nella pratica, trattandosi di tempi di prova, con i novizi e i professi triennali tendeva a essere molto aperto a qualsiasi soluzione: rimanere «con don Bosco» oppure scegliere qualche altra strada²¹.

Ai suoi salesiani illustrava le sue idee sulla formazione religiosa non tanto con argomentazioni teologiche speculative, quanto narrando fatti quasi fossero allegorie. Raccontava, ad esempio, il disagio e i traumi che aveva sofferto nel seminario di Chieri e la liberazione che assaporò nell'ambiente del Convitto ecclesiastico torinese sotto la guida del teologo Guala e di don Cafasso. Come accenna nelle sue autografe *Memorie dell'Oratorio* (poi utilizzate per pagine sul «Bol-

²¹ In proposito cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia...*, o.c., vol. II, p. 401.

lettino salesiano»), in seminario s'insegnavano materie astratte o controverse. Nel Convitto invece s'imparava «ad essere preti»²²: le lezioni di morale calzavano perfettamente con la pratica pastorale che i convittori già sperimentavano nelle parrocchie, negli oratori giovanili, nell'assistenza dei carcerati. Don Bosco scrisse le *Memorie dell'Oratorio* proprio negli anni in cui don Guanella era salesiano professore triennale.

Il primo Capitolo generale dei salesiani, tenuto nel settembre 1877, riflette pienamente le idee sostenute da don Bosco. A redigerne la stesura previa fu del resto don Bosco stesso (e ancor oggi se ne conserva l'autografo). Negli atti di quel capitolo c'è ben poco sulla formazione religiosa, appunto perché nella mente di don Bosco questa era immaginata nel quadro della vita quotidiana delle case salesiane. Valevano per chi era in periodo di prova gli altri capi sviluppati nel volume degli atti: le pratiche di pietà, lo studio, la parsimonia nell'uso delle cose. Negli atti del primo Capitolo generale il capo sugli studi è di appena quattro righe e rimanda ai pochi articoli che in materia si leggevano nelle *Regole o Costituzioni*²³.

Gli equilibri che don Bosco sognava tra formazione spirituale e attività di studio o di assistenza stentavano a venire attuati, soprattutto a Valdocco. A parte il fatto che alla domenica i vari aspiranti e ascritti chierici e non chierici venivano smistati a fare catechismo altrove e a prestare servizio come assistenti, anche per i chierici filosofi e teologi la possibilità di concentrazione in uno studio formativo riusciva oltremodo difficile. Sicuramente queste constatazioni ebbero il loro peso nelle discussioni e nelle delibere del secondo Capitolo generale, tenuto nel 1880. Si stabilì allora che in ogni provincia o ispettorato doveva essere eretto uno studentato, dove dovevano essere riuniti i chierici studenti di teologia e possibilmente anche quelli di filosofia. Com'era già stabilito dalle *Regole*, il corso di filosofia doveva durare due anni; quello di teologia, quattro anni. L'insegnamento della teologia — specificava il Capitolo generale — poteva essere affidato anche a un professore non salesiano, che comunque si distinguesse per pietà e dottrina. Ogni giorno dovevano tenersi tre ore di lezione e ogni anno gli studenti teologi dovevano sostenere almeno tre esami. I trattati da studiare sarebbero stabiliti ciascun anno dal consigliere scolastico membro del capitolo superiore²⁴.

²² G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Introduzione, note e testo a cura di Antonio da Silva Ferreira (Istituto Storico Salesiano - Roma, fonti, serie prima, 4), Roma, LAS, 1991, p. 116.

²³ *Deliberazioni del Capitolo generale della Pia Società Salesiana tenuto in Lanzo-Torinese nel settembre 1877*, Torino, Tip. e libreria salesiana, 1878, p. 15: «I sacerdoti e i chierici della pia Società Salesiana regoleranno i loro studi secondo il capo XII delle nostre costituzioni e secondo il regolamento interno delle case».

²⁴ *Deliberazioni del secondo Capitolo generale della Pia Società Salesiana tenuto in Lanzo Torinese nel settembre 1880*, Torino, Tip. Salesiana, 1882, pp. 65-71.

La programmazione definita dal Capitolo generale del 1880 non toccava il sistema concepito da don Bosco. Nulla si diceva della sede: non si obbligava cioè l'ispettoria a stabilire lo studentato in una casa a sé stante e separata da altre. La gran parte dei chierici filosofi e teologi rimase raccolta a Valdocco con gl'incarichi di prima. Solo nel 1887, data la crisi del ginnasio-liceo di Valsalice (pochi allievi e forti spese), si pensò di trasferire colà i chierici studenti di filosofia.

A notare le aporie di quanto si praticava nel decennio 1870-1880 non erano solo persone che potevano sembrare ostili. Anche all'interno della comunità salesiana c'erano a soffrire le persone direttamente incaricate della disciplina. Primo fra questi, don Giuseppe Lazzerò, vice-direttore della casa di Valdocco proprio in quegli anni (direttore sul Catalogo era segnato don Bosco). Don Lazzerò organizzava le conferenze periodiche del personale e ha lasciato notazioni interessantissime sotto molti punti di vista (edite in questi anni da don José Manuel Prellezo). Nei suoi verbali è possibile rilevare la serie di «disordini» e di disattenzioni che secondo Lazzerò conveniva rimediare, non di rado con la massima urgenza²⁵.

Anche chierici più riflessivi e attaccati a don Bosco soffrivano. Uno di questi, Giovanni Nespòli (1860-1886), nativo di Arosio (Como) studente e chierico a Valdocco dal 1871 al 1879, morto ventiseienne a Genova giovane prete nel 1886, ha lasciato in questo senso alcune pagine autobiografiche di notevole interesse²⁶.

Nespòli è severamente critico nei confronti della scuola ginnasiale di Valdocco. Lo studio e la pietà, che sarebbero dovuti andare d'accordo, erano invece, a suo giudizio, tra loro divisi: si andava in chiesa, si andava in studio; ma la mente del ragazzo dava più importanza allo studio che alle pratiche di pietà; e in chiesa le preghiere non venivano dal cuore, ma dalle labbra, recitate macchinalmente. Lui, studente di latino, non capiva il senso di certe parole della liturgia. Solo più tardi si prese la pena di cercare sul vocabolario che cosa volesse dire «cernui» («*veneremur cernui*» del *Tantum ergo*). Nel ventaglio delle materie scolastiche il catechismo (un'ora settimanale in tutto) era come una zeppa fuori posto. Scrive Nespòli testualmente che nel catechismo che si studiava,

«il dogma, la morale, il culto erano sequestrati l'uno dall'altro. Quindi lo studio riusciva astratto, diviso, monco, privo di utilità, di bellezza, e il catechismo era il libro più trascurato, e la scuola di catechismo la più mal ve-

²⁵ J.M. PRELLEZO, *L'Oratorio di Valdocco nelle «Adunanze del capitolo della casa» e nelle «Conferenze mensili» (1871-1884). Introduzione e testi critici*, in «Ricerche storiche salesiane», X (1991) 245-294.

²⁶ Le memorie di Giovanni Nespòli sono edite per intero in P. STELLA, *Don Bosco nella storia...*, o.c., pp. 481-493.

duta e fredda anche per i giovani buoni. E qui e adesso posso anche dire che a insegnare il catechismo era delegato uno qualunque: ὁ τυχών come avrebbe detto un greco».

Eppure aveva i problemi — le «passioni» scrive lui — propri di quell'età, e nessuno — sottolinea Nespoli — lo aiutava ad affrontarli. Giunto agli ultimi mesi della quinta ginnasiale solo don Bosco e don Rua furono i suoi due «angeli salvatori»;

«e quella benedetta chiesa di Maria Ausiliatrice, dove io aveva fatto tante volte la comunione e dove quei due santi sacerdoti tante volte avevano consolato il mio cuore esulcerato ed afflitto».

Insieme ad altri giovani va a fare gli esercizi spirituali a Lanzo Torinese e venne ascritto fra i novizi. Ma non sa rinunciare ai classici latini e greci che lo attiravano: Omero, Orazio, Virgilio. Si procura anche le *Vite* di Plutarco.

Nonostante tutto — sottolinea — don Giulio Barberis ha con lui tanta pazienza. Diventa chierico, ma pensa a prendere la licenza di «maestro normale superiore» nell'agosto 1878 a Mondovì. Continua a curare poco lo studio della religione:

«Nessuna — egli scrive — o poca lettura o leggiera e superficiale di libri devoti, nessuna conoscenza della Bibbia e delle vite dei santi e di storia ecclesiastica, nessun principio cristiano che dirigesse almeno quegli studi profani che faceva di filosofia — se pure era filosofia —, di matematica, di letteratura».

La sua salvezza fu quando nel 1879 giunse a Valdocco don Francesco Cerruti, direttore del collegio salesiano di Alassio già dal 1870. Nella mente dei salesiani intellettualmente più dotati e più inclini all'attività educativa nella scuola, il collegio di Alassio era forse in quegli anni la casa salesiana ideale. Molto più di Valdocco, dove nel 1884-85 fu giocoforza intervenire per riassetare la disciplina, la vita religiosa, l'intero sistema di vita²⁷. A Nespoli e a due suoi colleghi chierici la figura di don Cerruti apparve come quella di un altro don Bosco: «Santo prete — egli scrive —, che tanto ritrae dell'operosità energica, costante, instancabile di don Bosco». Con don Cerruti si accordarono nel maggio 1879. Conclude Nespoli:

«Dopo molto lottare finalmente ebbimo il permesso, da don Bosco e dal solo don Bosco, contrari tutti gli altri superiori, se si eccettui forse don Rua, di andare ad Alassio»; e là — conclude — «per la prima volta sentimmo parlare della divozione al sacro Cuore e ne abbiamo veduta la festa solenne».

²⁷ J.M. PELLEZO, *Valdocco 1884: problemi disciplinari e proposte di riforma. Introduzione e testi critici*, in «Ricerche storiche salesiane», XI (1992) 35-71.

Considerazioni conclusive

Vantaggi e svantaggi del sistema posto in atto nel decennio 1870-1880

Alle critiche mosse da mons. Gastaldi, alle carenze lamentate dal salesiano don Nespoli, altre se ne potrebbero aggiungere, attingendo, ad esempio, ai dibattiti avvenuti all'interno della famiglia salesiana: fra i partecipanti ai capitoli generali o in altre riunioni; o anche si potrebbe attingere a quanto persone più sensibili scrissero ai superiori maggiori dalle varie case d'Europa e d'America. Al di là della cerchia salesiana è possibile attingere, ad esempio, alle analisi che cultori di pedagogia e di psicologia hanno fatto di don Bosco.

Tra queste ultime non mi sembra inopportuno riportare alcune considerazioni fatte dal gesuita belga e pedagogista padre N. Perquin in un breve articolo apparso nel 1962 con il titolo: «Don Bosco come educatore e psicologo»²⁸.

Don Bosco — egli scrive — era senza dubbio una personalità eminente (magari forse con doti paranormali), di forte tensione interiore e grandi capacità di trascinato. Nel suo sistema educativo, basato sull'amorevolezza e sul guadagnare la confidenza, erano forse accentuati più i caratteri della maternità che della paternità; più certi elementi affettivi e femminili, che non altri di razionalità forte e capace di convincere in profondità. Alla sua personalità forse ci si appoggiava per istinto e affetto, più che in forza di una formazione razionale (e perciò moderna). Le caratteristiche femminili di questa «paternità» educativa di don Bosco avevano forse alla radice alcune carenze negli anni di formazione dall'infanzia alla maturità. Stando alle biografie — continua il padre Perquin — sembrerebbe quasi che non ci sia in Giovanni Bosco la giovinezza con tutti i suoi problemi biologici e psicologici: c'è un passaggio brusco dall'esperienza di ragazzo a quella di persona adulta; e nell'età matura si direbbe c'è una sedimentazione di elementi psichici della prima adolescenza; don Bosco nel suo modo di trattare giocoso rivelerebbe le tracce di un uomo rimasto per molti versi nell'età di un ragazzo. A sua volta sarebbe stato maestro ed esemplare di un modo di agire e di educare che riflette questa sorta di squilibri. In particolare, l'assistenza ch'egli induce a praticare sembra quasi più un esercizio di persone abilitate a saper intrattenere i giovani, che non un addestramento finalizzato all'educazione profonda e armonica del giovane.

Si tratta, com'è ovvio, di punti di vista opinabili e di apprezzamenti tutti da verificare attraverso lo studio attento della psicologia vissuta dell'Ottocento, quando non solo Giovanni Bosco, ma la gran parte dei ragazzi figli di artigiani e contadini era subito collocata a

²⁸ In «Dux», XXIX (1962) 433-439.

compiere i medesimi lavori dell'adulto. Astrattamente parlando e a giudizio di altri psicologi, l'inserimento rapido dei fanciulli nel mondo degli adulti può essere psicologicamente più positivo ed equilibrante di quanto vorrebbe fare intendere il padre Perquin.

Per quanto riguarda il curriculum formativo, che don Bosco propugna nel decennio che abbiamo esaminato, si potrebbe dire che il santo educatore è un po' controcorrente. In tempi in cui i vescovi diocesani tendono a chiudere i propri chierici nei seminari (e lo fanno per ragioni storiche che in questo momento non è possibile esaminare), don Bosco tende a prendere una via media; o, se si vuole, tende ad adottare un sistema misto, che contemperi la prova delle proprie personali attitudini sia nella spiritualità della famiglia religiosa alla quale si vuole aderire, sia nell'attività che le è specifica. Attività che per i salesiani era allora prevalentemente l'educazione dei giovani negli oratori festivi e nei collegi per ragazzi dei ceti sociali inferiori.

Don Bosco con il suo progetto urtò non solo contro gli orientamenti diversi dell'autorità ecclesiastica, ma anche contro le caratteristiche (per non dire le carenze e l'arretratezza) del materiale umano con il quale per sua scelta doveva lavorare: figli di contadini e di artigiani che dall'analfabetismo erano spinti rapidissimamente al ruolo di uomini maturi, spinti a quello di educatori o di operai; donde poi le caratteristiche psicologiche che mons. Gastaldi segnalava come carenza di umiltà e di docilità; ragazzi e uomini maturi venivano da don Bosco attratti da quello che si diceva di lui; affascinati dalla sua personalità, che ai loro occhi appariva con l'alone del soprannaturale, miracolosa e profetica.

Fu un onere non piccolo, quello affidato da don Bosco stesso all'accolta ben scelta di collaboratori più vicini; primi fra tutti: don Rua, don Cagliero, don Cerruti, per non nominare altri « minori » o troppo giovani ancora, ma non meno importanti.

Risultati anche ottimi non mancarono: basterà ricordare i Santi e i Beati Domenico Savio, Michele Rua, Filippo Rinaldi.

Valutazioni di don Guanella

Cosa dire di don Luigi Guanella? Da ciò ch'egli scrive a don Rua e a don Barberis da Trinità di Mondovì sui confratelli che aveva con sé, si ricava che aveva gli occhi ben aperti, e che con il garbo dovuto non mancava d'indicare ciò che c'era di positivo o di negativo. Ci si può fare un'idea di quello ch'erano i confratelli coadiutori salesiani a Valdocco e altrove in Europa e in America da quanto don Guanella scriveva nel 1877 a proposito di Leone Liverani, il confratello laico che nel collegio di Trinità faceva da cuoco e da faccendiere (l'anno successivo al Liverani sarebbe subentrato un altro coadiutore, Filippo Cappellano).

Scriveva dunque don Guanella:

«Lascio a parte che nella cucina è poco esperto e meno pulito, ma il meschinello soffre non so che scrupoli e certe idee strane di economia; e più che di economia, certe idee sue proprie con cui si rende un poco originale ed anche molesto. Io faccio espressa raccomandazione e frequente che lo trattino tutti con gran carità e mi sforzo di darne io il primo esempio; ma è deplorabile vederlo così cencioso, malinconico, abile a non molto e pauroso di tutto»²⁹.

Le lettere che don Guanella scrive al proprio vescovo di Como e ad altri amici lombardi sono, com'è comprensibile, di ben altro tono; tacciono gli aspetti di disagio; presentano in bellissima luce don Bosco, Valdocco, la vita salesiana. I difetti certamente li vedeva. Ma da quello che si sa di lui, ciò che ha evocato di quella esperienza, lascia intendere che di don Bosco e della vita salesiana ebbe nel complesso un ricordo positivo. Sentì di averne ricevuto un arricchimento e uno stimolo.

È un apprezzamento che è condivisibile anche da uno storico. Diversamente, infatti, non si riuscirebbe a spiegare per quale miracolo storico l'opera di don Bosco, e poi quella di don Guanella si siano assestate, affermate e ulteriormente sviluppate.

²⁹ Cfr. M. CARROZZINO, *Don Guanella e don Bosco...*, o.c., pp. 164s.